

IL FACCIA A FACCIA

# Referendum e dintorni

## Siamo per il «no» Troppo poco per accusarci di leninismo

NANDO DALLA CHIESA

Caro direttore, posso dire, serenamente, pacatamente, che l'articolo scritto da Ferdinando Adornato su *la Repubblica* di domenica 7 marzo (i tristi orfani dell'Orlando) mi ha sconcertato? La Repubblica, e in particolare Leoluca Orlando e il sottoscritto, sono il bersaglio di una polemica che parte dalla posizione da noi assunta sul referendum elettorale del 18 aprile per investire, una affermazione apodittica via l'altra, l'intera esperienza politico-culturale del nostro movimento. Non è facile rispondere a un lungo editoriale gonfio di rilievi critici, ma ci provo lo stesso. Dirò allora che col nostro «no» non sono in discussione né lo spirito dell'iniziativa referendaria né l'obiettivo di giungere a un sistema politico rinnovato, capace di dare al cittadino la possibilità di scegliere direttamente i suoi rappresentanti e di garantire ai governi, attraverso meccanismi maggioritari, la stabilità necessaria per ben governare. Non per nulla sono intervenuto in Parlamento, in occasione della discussione sulla legge per le elezioni comunali, per sostenere la doppia scheda per l'elezione del sindaco sia in subordine, la possibilità del voto distinto da quello di coalizione (in ciò a differenza di molti sostenitori del «sì»).

Il problema non è quello di voler salvaguardare la proporzionale per difendere gli interessi particolari di un movimento che si sente in crescita. Da un lato perché, se così fosse, una posizione proporzionalista sarebbe stata ancor più ovvia - «o no?» - quando le chances elettorali della Rete erano più ridotte delle attuali; dall'altro perché la Rete non si colloca - come invece il Msi o Rifondazione - agli estremi dello schieramento politico, sicché, date anche la popolarità e la differenziata estrazione culturale di molti suoi esponenti, potrebbe tranquillamente partecipare con successo a coalizioni di tipo maggioritario. Senza contare che chi - come me - si candida a sindaco della sua città subirà senz'altro i contraccolpi di una posizione che susciterà molte incomprensioni.

La verità è che, all'opposto di ciò che pensa Adornato, non abbiamo seguito una logica di utile particolare; ma abbiamo scelto di rinunciare a un facile successo (e sostegno di stampa) quando ci siamo resi conto, nelle scorse settimane, che il «sì» referendario sul Senato viene da più parti fortemente desiderato per congelare il Parlamento degli inquisiti. E infatti se prevalesse il «sì» un eventuale ricorso a nuove elezioni produrrebbe - in assenza di nuove regole - due Camere elette con due sistemi diversi (l'una col proporzionale, l'altra col maggioritario) e dunque dotate di due maggioranze diverse, così da rendere il paese ingovernabile. Di fronte a un simile spauracchio tutto verrebbe rinviato ai tempi successivi all'approvazione delle celebri nuove regole. E, die-

tro questo santo pretesto, si organizzerebbe in modo molto più agevole la difesa di un regime ormai morente. Cercherebbero e con buone possibilità di successo - avendo i numeri e conoscendo le tecniche della manipolazione e del rinvio come abbiamo già visto nella «forma» dell'immunità parlamentare - di garantire impunemente le loro posizioni politiche, di fare leggi su misura per il finanziamento pubblico dei partiti, e di prendere provvedimenti sulla giustizia e sulla stampa al servizio, più o meno mascherato, della vecchia classe politica. Adornato può anche ironizzare sul piano della nomenclatura. Fatto sta che il decreto Amato-Conso ha già capito che cosa si cercherà di fare.

La questione dunque non sta nell'aver cambiato idea sul rinnovamento del sistema politico o sulle linee guida di una riforma elettorale. Ma è un'altra: Adornato (e con lui un ampio schieramento di persone) pensa che in questo preciso momento sia più facile ottenere il rinnovamento con il successo del «sì», grazie al quale si riuscirebbe a fare in poco tempo le riforme e andare a nuove elezioni; noi, invece, pensiamo che si debba passare prima per lo scioglimento anticipato delle Camere per andare subito a un'assemblea costituente e non dare in mano a una maggioranza sempre più condizionata dagli



Quale legge elettorale: maggioritaria o proporzionale? Quale cultura politica c'è dietro ciascuna scelta? Due tesi a confronto

Un tavolo per la raccolta delle firme del referendum

inquisiti e sempre più preoccupati dagli avvisi di garanzia immediato futuro delle istituzioni; convinti come siamo, per di più, che fare le riforme - grazie agli ostruzionismi da ultima spiaggia di alcune opposizioni e ai sapienti metabolismi dei signori delle tessere - potrebbe via non un mese o due ma un lungo periodo di tempo, assolutamente decisivo per il successo di operazioni trasformistiche. E una differenza di analisi e

basta. Come ce ne sono state, nei mesi scorsi fra noi e tanti interlocutori, sulla «concretezza» di Borghini, sulla capacità di Amato di aprire la strada al nuovo, sulla idoneità di Martelli (do you remember?) a rappresentare la sinistra democratica del futuro, sulla credibilità di una soluzione politica a Tangentopoli che promettesse da questo governo. Questo significa essere diventati leninisti, partito-chiesa, ossessionati dai propri vicini, integralisti?

Già viviamo nel paese in cui chi denuncia la cultura del sospetto ne è poi l'ufficiale più spregiudicato. Chiedo ad Adornato, a cui non mancano certo né sensibilità civile né lucidità di analisi politica, di non contribuire a trasformare i richiami alla laicità nel punto di partenza per nuove guerre di religione. Dove il dissenso su un punto - certo importante - diventa da sé la «dimostrazione» di cento capi d'accusa generali.

Leoluca Orlando, leader della Rete

## Ma questa «Rete» non è più una rete: è una linea retta e severa

FERDINANDO ADORNATO

Caro Walter, mi chiedi di scrivere cosa penso della lettera di Nando Dalla Chiesa che polemizza con un mio articolo su «Repubblica». Ti ringrazio dell'attenzione e il rispondo volentieri. Per essere più breve punto per punto.

1) «Bersaglio polemico», «affermazioni apodittiche», «editoriale gonfio di rilievi critici». Niente di tutto questo, peraltro non l'intenzione di un mio articolo era mosso, più semplicemente, da delusione nei confronti della posizione presa da Orlando e Dalla Chiesa sul referendum elettorale. Delusione: questa è l'unica parola che mi piacerebbe ammettere, fuori dalle schermaglie verbali, alla sensibilità di Nando Dalla Chiesa.

2) Dalla Chiesa sostiene che votare «no», per lui, non significa difendere il sistema proporzionale. Significa invece obbedire ad un'analisi politica che porta a preferire le elezioni politiche anticipate per poi andare (nuove elezioni ancora?) ad un'Assemblea Costituente. Torno sulla sua analisi. Intanto voglio dire che questa è una scelta politica, non un capisco. È troppo politicistica per me. Quale che sia l'analisi, infatti, il cittadino troverà sulla scheda un quesito chiaro: volete andare all'uniminimale? Orlando e Dalla Chiesa, dopo aver promosso i referendum, ora gli dicono di votare «no». Se non è una retromarcia a difesa del sistema proporzionale questa, cos'è? Se davvero si crede ad un sistema nel quale si volino le persone e nel quale si affermino le regole dell'alternanza, bisogna votare «sì». Poi si batteranno insieme tutti i tentativi di sabotaggio, come si è fatto finora. Ma perché votare «no» se invece si crede al «sì»?

3) Dalla Chiesa dice che se prevalesse il «sì» un eventuale ricorso a nuove elezioni produrrebbe - in assenza di nuove regole - due Camere elette con due sistemi diversi e dunque dotate di due maggioranze diverse, così da rendere il paese ingovernabile. È vero, questo è un rischio. Ma se invece vincessimo il «no» questo non sarebbe neanche più un rischio, ma una certezza: semplicemente avrebbe vinto il sistema proporzionale. Andremmo a votare via naturale durante con le vecchie regole che non sono più in grado di produrre governi e non sono mai state in grado di produrre alternanza. Per capirci: anche se la Rete o la Lega o altri movimenti «nuovi» prendessero il 30%, avremmo certo cambiato il vecchio personale politico, ma non avremmo cambiato il metodo che, finora, non ha consentito l'alternanza. Io non so chi dovrà governare questo paese. So che se chi ci governa lo ha fatto male voglio avere la possibilità di mandarlo a casa. E la proporzionale non mi garantisce questo potere.

4) Il rischio segnalato da Dalla Chiesa esisterebbe comunque soltanto nell'ipotesi di una vittoria del «sì» di stretta misura. Questo sarebbe un rischio che, da un certo punto in poi, non vuole cambiare di continuare con i balletti della Bicamerale e le incertezze da emicrania. Se invece il «sì» tri-

fosse, non dico come il 9 giugno ma quasi, il vento della rivoluzione italiana continuerebbe a soffiare e tutti sarebbero costretti, nel giro di poco tempo, a varare una riforma anche per la Camera. Finora lo scontro tra l'opinione pubblica e il vecchio potere è andato così: un lungo braccio di ferro nel quale la coerenza dei fronte riformatori ha avuto la meglio e ha costretto molti a cambiare idea. La coerenza, appunto. E solo la coerenza dei valori dei progetti ci aiuterà a vincere anche le battaglie post-referendare. Ma allora perché votare «no»?

5) Dalla Chiesa dice che nelle nicchie dell'incertezza il vecchio potere, trasformistamente, troverebbe il modo di riorganizzarsi. Qui siamo quasi al vaticinio e io non so rispondere, lo so solo che, se per riorganizzarsi il vecchio potere avesse avuto davvero bisogno dell'uniminimale - maggioritario non avremmo perso tutto questo tempo. La Bicamerale avrebbe prodotto immediatamente un bel testo in tal senso. E invece no: il vecchio ha resistito e resiste con tutte le sue forze. Quanto alla questione Amato-Conso essa non la che dimostrare che contro i tentativi di «salvare» i criminali di Tangentopoli non c'è la strada delle analisi sofisticate: c'è solo quella della reazione pubblica. C'è la strada del potere democratico della magistratura e quella del potere libero dell'informazione. Queste sono e saranno le armi dei cittadini italiani contro ogni colpo di spugna. Non ne vedo altro.

6) Franzese ritiene queste osservazioni abbastanza elementari. Ora siccome siamo Dalla Chiesa una persona molto intelligente (e lo ringrazio delle parole gentili che ha nei miei confronti) non posso pensare che esse gli sfuggano. Allora viene il sospetto che questa posizione sia stata assunta da Orlando per un interesse «di partito». E cioè il tradimento dell'idea di grande coalizione democratica sulla quale era nata la Rete e l'approssimarsi della convinzione di «poter fare da soli». Non so se è così. Ma se così fosse, caro Dalla Chiesa, voi rischiate di rendere inutile quella «rivoluzione culturale» che avete giustamente proposto all'inizio, per trasformarvi ora, assieme a Rifondazione, nell'ultimo baluardo del vecchio sistema.

7) Non è un sospetto questo: voi siete già un partito. Lo ripetete con tanto di disciplina interna severissima e carisma del Grande Capo. Non è un sospetto questo: voi già attaccate le forze riformiste Segni, Panella. Rutili con l'accusa più grave della vecchia sinistra: tradimento. Non è un sospetto questo: voi già vi ritenete i più puri, gli unici intransigenti. Conosco questa mentalità. Ho imparato a respingerla perché produce soldatini di un'ideologia non liberata di una nazione. Sarei contento di sbagliarmi, ma la Rete non mi sembra più una Rete. Mi sembra già una linea retta, severa.

Vorrei che Dalla Chiesa ci pensasse davvero su. Quanto a me penso che lui lo sappia, il dissenso resta dissenso mai motivo di anatema.

## Usa-America Latina: torniamo a J. F. Kennedy

OSCAR ARIAS SANCHEZ

Milioni e milioni di persone in America latina ripongono enormi speranze nella presidenza di Bill Clinton: pensiamo che possa produrre cambiamenti profondi nelle relazioni tra gli Stati Uniti e il nostro subcontinente in modo da favorire il benessere globale e il progresso della giustizia sociale nel continente americano.

È chiaro che il problema della ripresa economica e della riforma della società statunitense occuperà gran parte del tempo e delle energie del nuovo presidente. Ci fa piacere che Clinton insista sull'importanza degli investimenti nel campo dell'istruzione e della formazione professionale, e approviamo la scelta di ridurre, contemporaneamente, la spesa militare. Sono gli stessi obiettivi che sosteniamo da molto tempo in America latina e, alla luce del calo degli investimenti, con le sue gravi conseguenze, a cui abbiamo assistito in anni recenti, questa tendenza risulta particolarmente significativa.

Per noi sudamericani è incoraggiante sapere che il presidente Clinton intende appoggiare gli sforzi di rafforzare la fragile democrazia del nostro emisfero. Il sostegno permanente di Washington alla causa della democrazia in America latina, e negli altri paesi in via di sviluppo, è essenziale per inaugurare una nuova era di cooperazione internazionale. Siamo certi che Clinton avrà la forza utopica di altri grandi statisti americani: Roosevelt, Truman, Marshall e Kennedy, per citare solo alcuni. Uomini che non dimenticarono mai le nazioni più povere, fondando il loro impegno sui capisaldi fondamentali della morale e di una comprensione profonda del fenomeno economico nella sua globalità.

Forse oggi il più significativo di questi fenomeni è la crescita rapida e inesorabile dell'interdipendenza economica. Non è più possibile, per le singole nazioni, cercare di soddisfare i propri interessi economici a spese dei vicini senza preoccuparsi delle conseguenze di quelle scelte sul loro stesso benessere. Nel corso degli anni Ottanta, la recessione nei paesi in via di sviluppo ha comportato, per gli Stati Uniti, quasi 450 miliardi di dollari in meno di mancati guadagni per esportazioni e un enorme danno in termini di disoccupazione con una perdita stimata di 1,8 milioni di posti di lavoro nel settore delle esportazioni.

Inoltre, il peso schiacciante del debito accumulato dai paesi dell'America latina nel decennio appena concluso non fa che rendere più grave la recessione interna e ridurre sempre di più le già ristrette possibilità di investimento nel campo dell'istruzione e in altri settori rilevanti delle infrastrutture sociali. Una delle conseguenze della nostra insistente spesa sociale è l'incalcolabile flusso migratorio verso gli Stati Uniti. Nel mondo, oggi, nessun paese è in grado di chiudere le frontiere alla gente che tenta di fuggire alla miseria e all'ingiustizia e nessuno può sottrarsi ai problemi economici, sociali e politici creati dall'arrivo di milioni di profughi o immigrati.

Uno dei principali fattori che determinano la povertà, l'ignoranza, l'oppressione e la violenza endemiche nella nostra regione è lo spreco di risorse per fini militari. Come dice Lester Thurow: «Il potere militare non crea il potere economico, ma il suo contrario». Nella storia dell'America latina, il potere militare ha sempre portato alla povertà e alla violenza e ha finito per diventare una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali.

Concordo col presidente Clinton nel pensare che il rafforzamento dei programmi per l'istruzione di massa debba avere una priorità assoluta.

Robert Reich, nuovo segretario al lavoro, sostiene che negli Stati Uniti «lo stipendio medio degli insegnanti è salito dal 1970 al 1990 solo di un 4%». Nello stesso periodo, in molti paesi del nostro emisfero, gli stipendi reali di maestri e professori sono ridotti della metà. Non c'è alcun dubbio che sia giunto il momento, per noi tutti, di rivedere la nostra priorità. Ripensiamo alle parole di Simon Bolivar: «Le nazioni marciano verso la grandezza al passo con l'educazione».

In questo senso, suggerisco una forma concreta di cooperazione per costruire il sistema scolastico dell'America latina. Una «Brigata educativa internazionale» organizzata come programma speciale del Corpo di pace, potrebbe aiutarci a rispondere alle nostre esigenze di educazione e aggiornamento professionale. Clinton propone di chiedere agli universitari del suo paese di prestare un servizio sociale per pagarsi gli studi; penso che questi neolaureati potrebbero, ad esempio, far parte della Brigata educativa internazionale, che manderebbe giovani statunitensi a collaborare all'educazione dei giovani nei paesi in via di sviluppo.

La Brigata educativa internazionale non andrebbe a rimpiazzare gli insegnanti locali. Piuttosto dovrebbe dare un contributo in campi cruciali come l'insegnamento della lingua inglese, l'approfondimento delle questioni ambientali, l'educazione civica, i problemi della sovrappopolazione e delle pari opportunità tra uomini e donne.

In passato, i governi degli Stati Uniti hanno spesso riconosciuto l'importanza di migliorare le pessime condizioni sociali che sono di nomia il brodo di coltura di insurrezioni violente e dittature militari. Il 13 marzo del 1961, il presidente John F. Kennedy annunciò uno dei programmi di cooperazione più innovativi della storia: l'Alleanza per il progresso. Fu un'iniziativa coraggiosa che offrì nuove opportunità a milioni di contadini e operai diseredati, con l'intento di promuovere il benessere e la stabilità politico-sociale nell'America latina. Purtroppo, alla fine degli anni Sessanta, la guerra del Vietnam e la crescente preoccupazione per altri «questioni» divenute prioritarie cominciarono a contendere all'Alleanza risorse e interesse. Da allora le relazioni tra Stati Uniti e America latina sono diventate problematiche.

Sappiamo benissimo che i nostri paesi sono uniti strettamente nel passato, nel presente e nel futuro, e ciò nonostante abbiamo smarrito la consapevolezza di far parte di un'alleanza. Sappiamo benissimo che la prosperità di entrambi dipende da una cooperazione economica che potrà essere vantaggiosa per tutti, e ciò nonostante molto spesso siamo incapaci di trovare un accordo tra modi diversi di cooperare. Sappiamo benissimo, infine, che la crescita e la stabilità della regione richiedono maggiori investimenti nel settore dell'istruzione e una sostanziale riduzione delle spese per le forze armate, e nonostante ciò la voce difesa è stata predominante nelle nostre relazioni bilaterali.

Non pretendiamo certo che siano gli Stati Uniti a risolvere i problemi che angustiano la nostra regione. È una responsabilità nostra. E tuttavia, gli Usa non dovrebbero dimenticare mai che quei problemi appartengono anche a loro. Il nostro futuro è anche il loro futuro. Le nostre nazioni sono interdipendenti come mai prima. E nessuno di noi può concedersi il lusso di ignorare questa interdipendenza.

ex presidente del Costa Rica e premio Nobel per la pace nel 1987 © IIS-Unità

(traduzione di Cristiana Paternò)

## TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

# Frizzi, e altri eroi del nostro tempo

ENRICO VAIME

Se è vero che è dagli eroi che si giudica una civiltà, bé, facciamo glochino: anche noi questo gliocchino. Gli «eroi» di quest'era - è chiaro - sono quelli che ci arrivano da schermo e quindi è facile inventarli senza andare a consultare tomi e volumi (che tra un po' finiranno per rientrare nella voce «arredamento»). In questa epoca convulsa e interlocutoria che alcuni burleschi definiscono «di transizione» (ma accidenti quanto dura!) vivono e convivono dei nostri contemporanei che il fato o l'immaginario collettivo hanno fatto assurgere a simboli. Quindi Toto Cutugno e Enzo Biagi, Gene Gnocchi e Zavoli, Maria Laurito e Rita Levi Montalcini, la Cucarini e madre Teresa di Calcutta li imbarchiamo tutti insieme sulla nave che solca i flutti della notorietà se non

della popolarità. Ci sono non poche discrepanze fra i personaggi rappresentativi che la Tv ci evidenzia quasi con crudeltà, ma il blocco rende l'idea nonostante tutto: che la società si debba giudicare dai pullman? Sì, forse. Fendetele un autobus qualsiasi ed esaminate. Vi fornirà elementi antropologici e sociologici insospettabili. I dialoghi dei viaggiatori ed anche (forse soprattutto) i loro cori vi aiuteranno a capire il progresso e il corso della Storia.

Sono finiti i tempi in cui sui torpedoni l'italiano medio intonava «Florin fiorello» o «la Valsugana». Venne - come dimenticare? - «Andiamo a mietere il grano» e «Questo piccolo grande amore». Oggi forse siamo a «Mistero» canzone che (quasi ce lo stiamo scordando) ha vinto l'ultimo

San Remo. Ciò significa anche un sottinteso richiamo all'efficienza delle Usi e un'previsione di temute ischémie. Siamo attenti al presente e proiettati nel futuro. Ce lo conferma «Sorte» e «Campioni» del Washington Post della informazione medio-bassa, che avverte: Fabrizio Frizzi ha quattro computer e porta sempre con sé un modello portatile.

Ecco le soglie del 2000 che prevedono (un altro Mistero oltre quello ruggeriano) la convivenza di un allegro *entertainer* computerizzato con, per esempio, il cantautore Nek antiabortista del secolo scorso col nome da telefono cellulare.

Eroi di una civiltà nevosa e popolata di controversi esponenti portatori sani di caratteristiche storicamente assai

lontane tra loro. Che sia questo il fascino discreto della tele-borghesia? Ricordo delle giornate passate a Fregene con Ennio Flaiano in mezzo ai protagonisti dei tardi anni 60 in un contesto che somigliava all'attuale. Lisciossi da mai che quei problemi appartengono anche a loro. Il nostro futuro è anche il loro futuro. Le nostre nazioni sono interdipendenti come mai prima. E nessuno di noi può concedersi il lusso di ignorare questa interdipendenza.

Concordo col presidente Clinton nel pensare che il rafforzamento dei programmi per l'istruzione di massa debba avere una priorità assoluta.

Valdo Spini  
Ma guarda che roba.  
E poi dicono che uno si butta a sinistra.  
Totò



**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992